L'attacco clericale alla scuola

I veri obiettivi della «riforma Bosco»

Mentre l'attenzione del Paese è concentrata sul «Piano decennale per la scuola», un'altra perla viene ad arricchire il programma scolastico dei clericali: la «riforma Bosco» sulla scuola obbligatoria dai 6 ai 14 anni, che, muovendosi sulla stessa linea del «Piano» ed essendo ad esso complementare, contribuisce decisamente a metterne in evidenza la aggressività reazionaria e spiega, anche a chi sinora ha fatto orecchie da mercante, i reali obiettivi della politica scolastica della DC.

Non è il caso (a ben altro ci ha abituato il disprezzo della DC per gli istituti democratici) di soffermarsi sul consueto malcostume di una «riforma» varata prima a colpi di circolari ministeriali, di fasi «sperimentali», di programmi ed orari approvati dal Consiglio superiore della P.I. e solo successivamente portata all'esame del Parlamento. Conviene invece vedere cosa sia questa scuola «unitaria» che è il cardine della riforma progettata dal ministro Fanfani. La scuola ideata dal ministro Bosco è *la scuola della razionalizzazione monopolistica* (e questa è una delle ragioni dei profondi contrasti esplosi in merito anche all'interno della DC) *nella linea di sviluppo e di consolidamento del sistema di dominio monopolistico e clericale sullo Stato e la società italiana.*

Non diciamo certo cosa nuova quando affermiamo che la politica scolastica della D.C. sta faticosamente uscendo da una tradizionale linea immobilistica e conservatrice (di cui era espressione, ad esempio, il progetto Medici sulla scuola obbligatoria), per tentare di attuare integralmente il programma scolastico dei clericali e dei monopoli. La DC ha chiaramente avvertito che il classico schema gentiliano di una scuola riservata alle *elites*, da un lato non può più contenere la richiesta, sempre più pressante, d'accesso alla scuola delle masse popolari, e dall'altro non soddisfa più le esigenze dello stesso sviluppo monopolistico dell'economia italiana, che chiede nuovi e diversi quadri tecnici, per i quali non bastano più, sia quantitativamente che qualitativamente, l'empirica scuola di avviamento e la tradizionale scuola del latino.

Ma quale è la scelta della DC? E' quella di una riforma che «ammoderna», ritocca ed estende la vecchia scuola, impedendo però che essa divenga nei suoi contenuti e nei suoi ordinamenti un fatto veramente moderno e democratico.

Quattro ci paiono gli elementi contenuti nelle proposte del ministro che confermano la linea reazionaria della «riforma»: l'ordinamento della scuola unitaria; la sua estensione; il posto che in essa assume la scuola confessionale; i suoi programmi di studio.

L'ordinamento proposto è quello di una scuola non unica e nello stesso tempo non rigidamente divisa in più tronconi discriminanti. Scompaiono la scuola di avviamento e la scuola media e nasce una scuola «unitaria», con una opzione tra latino e una lingua straniera. L'opzione però non determina il proseguimento degli studi, in quanto il titolo conferito alla fine del ciclo è unico. E' indubbiamente questo un passo avanti rispetto al vecchio progetto Medici, ma è un passo puramente giuridico. Nell'attuale società italiana, di fatto qualsiasi opzione, anche la più lenne ed apparentemente innocua, è discriminante, predeterminante e classista, perchè l'opzione (e quindi la scelta sostanziale di ciò che il ragazzo farà dopo il terzo anno della scuola obbligatoria) non è mai determinata dalle attitudini del ragazzo, ma dalle condizioni economiche della famiglia ed è quindi sempre una scelta di carattere sociale.

La cosiddetta opzione diventa poi un inganno, ove si pensi che in concreto la scuola «unitaria» non verrà istituita dappertutto: in vaste zone del territorio nazionale, stando a quanto vuole il ministro (questa posizione è stata clamorosamente bocciata dalla commissione P.I. del Senato), rimarranno le famigerate scuole post elementari, che sono il gradino più basso in cui è precipitata la scuola italiana dalle sue origini ad oggi. E qui interviene appunto il problema dell'estensione della scuola «unitaria». In sostanza la proposta del ministro è quella di uno sviluppo «ad isole» di questo tipo di scuola. Non si va, cioè verso l'attuazione di una scuola «unitaria» per tutti, resa impossibile dai limitati finanziamenti del «Piano». In più si ricorre al soccorso della scuola dei preti, grazie alla proposta, contenuta anche nel progetto Bosco, di finanziamenti statali che sgravino le scuole medie confessionali di ogni spesa.

Ma dove il disegno clericale e reazionario si fa più preciso è nei programmi, ossia negli orientamenti ideali, di questa scuola. I nuovi programmi danno un duro colpo al latino, che rimane sì come simbolo di una vecchia eredità classista, ma perde il suo valore di principio educativo, asse ideale della vecchia scuola retorico umanistica italiana. I clericali si sono indotti a tanto, credo, non solo per la crisi in cui versa il latino, ma proprio perchè vogliono distruggere qualunque principio educativo organico. I programmi, con le loro osservazioni scientifiche, le esercitazioni tecniche e così via, sono la espressione completa dell'ideologia delle classi dominanti «che è quella della negazione di ogni ideologia, della frantumazione e dello sbriciolamento di ogni visione generale e razionale del mondo», della riduzione della conoscenza a puro fatto tecnico e strumentale. Sono i programmi della *società neocapitalistica*, cui è unico contorno il dogmatismo della Verità rivelata catechisticamente, che corre per tutte le materie di insegnamento. Questa la vera sostanza «culturale» della scuola «unitaria» che per la sua «spregiudicata» accettazione di alcune tecniche pedagogiche pseudo-moderne, entusiasma alcuni autorevoli pedagogisti laici della sinistra.

E' ovvio che un progetto come questo debba sollevare diverse e contrastanti reazioni. Non pochi professori cominciano ad avanzare delle critiche di carattere nettamente conservatore, riassumibili in due punti: difesa del carattere secondario della scuola obbligatoria, nettamente distinta da quella elementare (distinzione in via di superamento in seguito alla circolare ministeriale che abolisce l'esame di ammissione alla scuola interiore), e difesa del latino. Vi è per contro la reazione di chi afferma che in sostanza questa scuola è migliore di quella attuale, e allora occorre unirsi ad essa per battere le forze della conservazione.

Crediamo sia chiaro che le critiche e l'opposizione dei comunisti alla «riforma» Bosco non abbiamo niente a che spartire con i tardi epigoni di Giovanni Gentile ne possono prestarsi alla tattica dei teorici del «meno peggio». A tutti coloro che sono seriamente preoccupati dell'avvilimento culturale in cui la «riforma» Bosco può gettare una scuola già abbastanza avvilita dai suoi ordinamenti e contenuti gentiliani i comunisti indicano con chiarezza la via della lotta contro ogni posizione conservatrice e immobilistica e contro ogni «ammodernamento» aggressivamente reazionario, per l'attuazione di una scuola obbligatoria moderna, unica, e democratica, ossia di una scuola che formi le giovani generazioni ad una concezione moderna, razionale e laica del mondo.

ROMANO LUDDA

Il Congresso degli architetti sovietici

SOPRA un aspetto di viale di una città satellite SOTTO un plastico di «città satellite». Si notino le vaste zone di verde (parchi e giardini pubblici) che si incuneano fino al centro della zona abitata

Sarà l'uomo la misura della «metropoli socialista»

Ciò è possibile perchè non esistono speculatori e speculazioni - Dure critiche alla «gigantomania» del passato e alle conseguenze che essa ha avuto nello sviluppo dell'architettura sovietica - I rapporti tra architettura occidentale e architettura sovietica nella relazione di Vlassov e in un'intervista con Busciuev segretario dell'Unione

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, *maggio* — A cinque anni di distanza dal loro secondo congresso, che aveva dato inizio ad una profonda svolta negli indirizzi dell'architettura e della politica edilizia dell'URSS, gli architetti sovietici si sono ritrovati in questi giorni al Cremlino. Uno dei partecipanti ha così definito il senso di questo terzo congresso: «Nel 1956 avevamo dietro di noi un *paesaggio sbagliato* e davanti a noi una situazione edilizia disastrosa; oggi abbiamo alle spalle un lavoro enorme già compiuto e davanti a noi una possibilità creativa illimitata».

Le cifre sono presto dette: nei primi due anni del piano settennale sono state costruite nell'URSS più di duemila nuove fabbriche e oltre quattro milioni e mezzo di appartamenti nelle sole città, pari a *tutto il fondo locativo urbano* della Russia zarista. Nelle campagne sono stati costruiti quattro milioni di case d'abitazione ai quali bisogna aggiungere tre milioni e mezzo di metri quadrati di superficie abitabile messa a disposizione dei *sovcos*, oltre a 29.000 scuole ed edifici di interesse pubblico. Dal 1961 al '65, secondo i piani, dovranno essere costruiti ancora dieci milioni di appartamenti nelle città e cinquemila grandi complessi industriali.

E' in queste cifre, che non hanno bisogno di commenti, che vanno inquadrati i problemi e le tendenze attuali dell'architettura sovietica.

Nella relazione di apertura del terzo congresso, pronunciata da uno dei membri del Presidium dell'Unione degli architetti sovietici, Vlassov, i molteplici rapporti tra architettura, economia generale del paese e particolarità della società socialista sono stati messi in luce con particolare efficacia. «*Il margine di libertà creativa* — ha detto Vlassov — *è nell'enorme entità delle cifre. Ma per non cosa bisogna tener fede a queste cifre, cioè tradurle in case, scuole, edifici pubblici e complessi industriali entro i limiti di tempo prestabiliti. Un progetto, anche bellissimo, non può frenare, come è accaduto nel passato per progetti decisamente brutti, lo sviluppo edilizio, ma deve impegnarsi nelle esigenze della produzione*».

Tre questioni

Vlassov è stato uno degli uomini di punta che hanno condotto la battaglia contro le «gigantomanie» dell'epoca staliniana.

Tre, per Vlassov, sono le questioni fondamentali che debbono essere presenti al lavoro degli architetti sovietici:

1) La costruzione di massa, sulla quale si compie lo sforzo più considerevole, esige una sempre maggiore industrializzazione dei metodi di costruzione il ricorso obbligatorio agli elementi prefabbricati. E' vero che ciò limita la libertà creativa degli architetti, ma è altrettanto vero che anche in questi limiti si può e si deve far meglio di quanto è stato fatto fino ad ora».

2) L'urbanistica socialista è indirizzata a creare città «abitabili». Non è vero che le metropoli debbano essere per forza sottoccupate. Le metropoli d'occidente sono sottoccupate perchè vi impera lo sfruttamento feroce delle aree fabbricabili, perchè tutto è fatto in base a criteri speculativi che riducono lo spazio. L'area necessaria all'uomo, i margini della sua vita urbana. In una metropoli socialista (ma ai Cekì qui si tende a limitarne l'estensione) si vive e si vivrà sempre meglio grazie a criteri urbanistici umani, che tengano conto delle esigenze della collettività, del riposo, della salute e della vita degli uomini.

3) In base ai due punti precedenti, risulta chiaro che l'architetto non può più considerarsi un creatore isolato di meraviglie edilizie. Il suo lavoro è legato indissolubilmente a quello degli urbanisti, degli ingegneri, dei pianificatori, dei sociologhi, dei pittori, degli scultori e degli arredatori. Questo è il principio generale dell'arcaica cultura socialista, che non esclude, ma anzi esalta il bello.

Una parte della sua relazione Vlassov l'ha dedicata alla critica degli errori passati, non tanto per ripetere un attacco ormai scontato delle brutture neo-barocche e neo-bizantine, quanto per cogliere dietro quelle, il significato politico e sociale degli errori «*Quale è stato* — ha detto Vlassov — *il risultato dei nostri errori in architettura? Questi errori hanno impedito al popolo di ricevere in passato più case di abitazione, teatri, luoghi di svago e di riposo, ecc. Agli inizi degli «anni trenta» cominciò a svilupparsi nella pratica della nostra architettura una deviazione estetica che tendeva la costruzione ed entrò in contraddizione con i principi sociali dell'ordine socialista e con il nostro Stato socialista e con il progresso tecnico. Questo testo abbiamo pagato molto caro. Ci ha ricacciato di qualche decennio indietro. Col peggior formalismo, e i nostri architetti, come altri maestri in campi diversi, cominciarono a rappresentare la grandezza del socialismo in modo del tutto estraneo, distaccandosi dalla realtà. Ecco le due direzioni di cui ci siamo liberati. La grandezza del socialismo stava nel risolvere una dei problemi la più importante del regime socialista cioè il problema dell'abitazione. Dovremo abbiamo avuto un tempo precisato raccomandato sulla strada del capitalismo*».

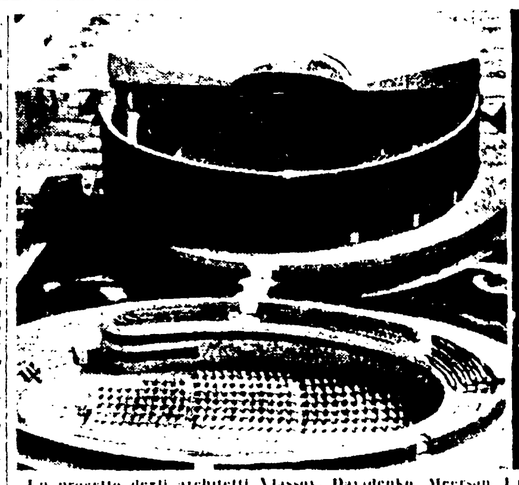
Sul tema dei rapporti tra architettura occidentale e architettura sovietica di cui si è fatto cenno parlando del congresso, ci siamo intrattenuti con Piotr Busciuev, segretario dell'Unione degli architetti. Anche lui è partito dal passato per illustrarci le direzioni in cui si muove oggi l'architettura sovietica.

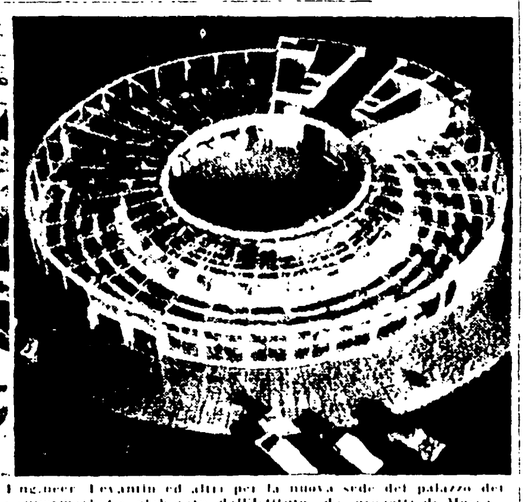
USA e URSS

«*In passato* — ci ha detto Busciuev — *per difendersi dagli occidentalisti, dalla tradizione e dal formalismo siamo caduti anche noi nel peccato dei formalismi. Dobbiamo vedere in modo molto chiaro il problema dei nostri rapporti con l'architettura occidentale. Stabilito che partiamo da un indirizzo diametralmente opposto (la speculativo, qui a servizio della collettività) sarebbe scocco da parte nostra respingere a priori gli elementi positivi dell'architettura occidentale. Non c'è dubbio che i migliori architetti d'occidente lavorano su principi teorici socialmente buoni. Essi costruiscono per l'uomo, pongono l'uomo al centro della loro opera creativa, e abbiamo da loro edifici razionali, moderni, armoniosi che sarebbe scocco condannare soltanto perchè costruiti in occidente e destinati a uomini, architetti dell'URSS «può ora parlare. D'altra parte, l'uomo deve socialmente vivere, per noi non vi sono più ostacoli sociali nella scelta pieni. La società non ne ricerca della costruzione di grandi case, ed è da questo la prima fase di sviluppo al punto di vista che noi, con la società a decidere per noi a difendere dall'occidente, che concorre la quale con zone occidentali più aspro nonostante ad attenuare sopattutto lottando di tutto ciò che fa per incentivare da e ancora ci che ci ed architettura lavoro in spazi di politica. La società ha a passi comuni. Sono cita sociale per e campo e edifici campi di stato sociale, nato dove a da quella dei pari capitalista e dovrebbe bagni per noi e la costruzione di edifici di non consumo, che in occidente non esistono o in numero estremamente esiguo. Non mancano che su terreno la società ci ne dirette per noi e ne inquinando sempre più grandi. Prendiamo un esempio come gli Stati Uniti: abbiamo sapremo di fumo e la città, il problema della tutela ambientale in un paese. Noi non, una città soddisfa le esigenze e la vita di ogni cittadino, diventa di ogni tipo per e di comodità in per in abitanti, e il centro lo stato della vita architettura tendenza scopre per a centrare e fiori di uso collettivo, vi sono sociali e pubblici dei nati a liberare l'uomo e la donna dalla schiavitù domestica. La concezione stessa di spazio sia interno che esterno e diversa e la nostra architettura può portarsi fuori della sua vita liberamente perchè non la legge della proprietà privata della terra».

Parlando dei materiali di costruzione che in un decennio o poco più hanno rivoluzionato la tecnica edilizia e quindi l'architettura Busciuev ci ha detto francamente che uomini come Nervi ed altri grandi architetti d'occidente sono certamente più avanti dei loro colleghi sovietici nello sfruttamento razionale ed estetico di questo materiale. Ma se è vero che nella costruzione di singoli edifici gli architetti sovietici devono imparare molto dai migliori paesi occidentali, è altrettanto vero che, sul terreno della costruzione di massa, ogni paragone diventa impossibile.

Sul terreno pratico, gli ar-





Un progetto degli architetti Vlassov, Davidenko, Meerson, Ingegner Levantin ed altri per la nuova sede del palazzo dei Soviet a Mosca (a sinistra) A destra: un progetto per un «supermarket» elaborato dall'Istituto dei progetti di Mosca

Cagney a Berlino

PARIGI — James Cagney fotografato con la moglie nella capitale francese. Cagney è diretto a Berlino ove girerà con la regia di Billy Wilder il film «Un, due, tre...» (Telefoto)

Novità in libreria

La grande industria nel Sud

Liberale, ma in aspro contrasto con Malagodi e con gli altri dirigenti del PLI, capo degli industriali siciliani, ma in aperto conflitto con De Michele e coi grossi monopolisti che controllano la Confindustria, Domenico La Cavera è certamente un personaggio interessante e significativo. La sua battaglia è stata ed è la battaglia degli imprenditori siciliani per inserirsi positivamente nello sviluppo industriale regionale e per difendersi dalla sopraffazione dei grandi interessi monopolistici tesi ad impossessarsi delle risorse della Sicilia. In questo senso l'azione di La Cavera si rifà tesi della Sicindustria sia alla direzione della SOFIS (la Società Finanziaria della Regione siciliana), sia strettamente intervenuta con i complessi eventi economici e politici che hanno caratterizzato negli ultimi mesi la vita dell'Isola. Anche se la sua opera non può andare del tutto esente da critiche (per quel che riguarda l'organicità degli indirizzi e l'orientamento degli investimenti) è indubbio che La Cavera ha proposto alcune obiettive attuazioni in quella lo schieramento autonomistico siciliano si è andato muovendo. Ed è proprio attorno ad alcuni punti nodali di tale processo, su che egli ha finito con lo scontrarsi con capi del suo partito e con i rappresentanti dell'alta finanza: ad esempio attorno alla funzione delle aziende statali in Sicilia sia nel campo del petrolio sia nel campo più generale dell'industrializzazione.

Ora lo stesso La Cavera ci presenta raccolti in volume gli «atti» di questo scontro (*Liberali e grande industria nel Mezzogiorno* con introduzione di Ugo La Malfa, Firenze, Parenti 1961, pagg. 230). Verbali di riunioni, memoriali, documenti, lettere: unico però il tema di fondo che, anche se l'autore non arriva a renderlo completamente esplicito, è quello della contraddizione inevitabile tra il predominio politico-economico del monopolio e uno sviluppo equilibrato della società, specie nelle zone arretrate.

La sua azione combattiva porta di continuo La Cavera a mettere come sul dirsi «i piedi nel piatto». Non sorprende che ad un certo punto (vedi pagina 120) uno di i padroni della Edison, B. Brusasca, arrivi a minacciarlo apertamente di «prenderlo a pugni». E non sorprende che l'accusa incontri, contro di lui, «di quello di essere «degno» commendatore» e Lucchini che finisce lentamente col riconoscere «chiunque si batta per la autonomia e contro le posizioni costituite».

Da Malazzo a Lidek, da dos Santos a Lanza, da Marco a Pisciotta, da Meloro a La Loggia, da Alessi a Cortese, da Valerio a Cenzato i personaggi che, a Palermo, a Roma, a Catania hanno giocato una parte nella travagliata vicenda dell'Isola emergono in questo volume col loro volto e col loro «mondo». Ecco un altro elemento di interesse in un libro che è scritto come un'apologia difensiva, ma che finisce con l'essere un atto di accusa (*l. p.*)

Russell dice la sua

Nella primavera del 1959 la televisione inglese ha dedicato quattro giorni e mezzo di riprese ad una serie di tradizionali dialoghi filmati con il più noto dei filosofi inglesi contemporanei, Bertrand Russell. Oltre alla trasmissione televisiva è nato così un libro, ora tradotto in italiano per le edizioni Longanesi con il titolo *Bertrand Russell dice la sua* (Milano, 1961, pagg. 233, lire 1000).

Gli argomenti trattati sono i più vari, dalla domanda iniziale «Che cosa è la filosofia?» alla religione (rispetto alla quale è nota l'opposizione di Russell), alla guerra e alla pace, al comunismo e al capitalismo, alla morale sessuale, alla bomba H, ecc. Su molti di questi argomenti non si può essere d'accordo con le idee di Russell. La sua coscienza di «vecchio liberale» (come egli stesso scrive) gli impedisce per esempio di comprendere anche lontanamente il significato del comunismo. Le battaglie vi sono piene di critiche al costume borghese e capitalistico e di sincera battaglia per il disarmo atomico e la pace, che non vanno trascurate.

In certo senso analogo è un altro libro, sempre edito da Longanesi, intitolato *Bertrand Russell in due parole* (Milano 1961, 129 pagg. 1 000). Si tratta di una antologia tratta dagli scritti del filosofo a cura dello studioso americano Robert E. Egner. Particolarmente interessante è il capitolo sull'educazione (che manca in *Bertrand Russell dice la sua*, almeno come argomento specifico) nel quale ancora una volta il filosofo si pronuncia contro ogni forma di scuola confessionale e dogmatica (*m. v.*)

Stendhal a Napoli

La bellissima stroma dell'editore Parenti che ha offerto al lettore italiano la prima opera stendhaliana sull'Italia, *Roma Napoli e Firenze*, con prefazione di Carlo Levi e titolo Napoli, illustrazioni rieccheggiate scelte da Emerico Lecenti. La traduzione di Bruno Schacht che è stata presentata anche a Napoli nel corso di una riuscitissima manifestazione di cultura organizzata dall'Istituto francese diretto dal prof. Pasquier. Il prof. Natoli, parlando del libro ne ha sottolineato il valore di documentazione di prima mano sulla vita italiana, sui costumi e la politica oltre che di testo di frute del nostro paese alle albori del Risorgimento, valore tanto più significativo in quanto la storiografia italiana è stata troppo spesso mistificata. Per Napoli il libro ha un valore tutto particolare, in quanto segna l'ingresso del mondo morale della rivoluzione del 1799 nella cultura europea. Lecenti ha per parte dei criteri seguiti nella illustrazione degli stupendi *Vedute*.

Un breviario di architettura

Di Siegfried Giedion (cui è in fatti più noto di architettura contemporanea) è ora stato tradotto in italiano l'opera fondamentale *Spazio, tempo e architettura*. Nella collana «La cultura moderna» di Laterza, Garzanti esce ora un «compagno» dello studioso svizzero: il *Breviario di architettura* (pagg. 131 con 12 illustrazioni nel testo e ad finem testo fotografico, lire 1500) raccolta di saggi scritti nel corso di 20 anni.

Nonostante la chiarezza espositiva con cui vi sono trattati per un pubblico ben più vasto che non quello degli specialisti i problemi più vivi dell'architettura di oggi e in particolare dell'avvenire e delle scelte dell'urbanistica il libro non rinuncia grande alla forza del Giedion. Basti leggere le sue note sulla pittura di Mondrian e di Klee e sulla scultura contemporanea. Tutto ciò rivela non poche incertezze e contraddizioni quando passa a illustrare le «direzioni» e le «prospettive» [illegible] urbanistiche e la funzione dell'architetto nella società di oggi.

In particolare, poco convincenti e confuse sono le risposte che il Giedion sente di dare al problema fondamentale del rapporto fra il lavoro dell'architetto e le aspirazioni degli uomini del nostro tempo: egli oscilla fra il vagheggiamento di impossibili restaurazioni, il sogno di remoti riformismi e la rivendicazione di ambienti che facciano i rapporti fra i cittadini scevri da distinzioni pentosie dettate dalla [illegible] e mutamenti sociali che da quella di [illegible] e, infine, l'illusione romantica [illegible] di simboli innovatori. Dalla [illegible] parziali e in assenza di [illegible] soluzioni [illegible] soluzioni [illegible] delle convinzioni [illegible] di quest'Autore [illegible].

Premio UDI a Prato

Il premio letterario «8 Marzo» indetto dall'UDI di Prato è andato alla giovane scrittrice Rita Lucetti, per il suo racconto *Parenti*. Il premio, giunto quest'anno alla sesta edizione era di [illegible] al racconto inedito che esprimesse, con piena libertà di ispirazione, l'anelito della donna del nostro tempo a [illegible] e a conquistare un posto più [illegible] libero nella società moderna.

Premi di pittura

Saetti vince al «Maggio di Bari» A Treccani il premio dell'ARCI

Il pittore Bruno Saetti di Venezia ha conseguito il massimo premio, il «Diploma d'Oro», alla XI Mostra Nazionale di Pittura Contemporanea del «Maggio di Bari». La Giuria ha inoltre conferito: Ramoscello d'Argento (per un pittore), età inferiore a 35 anni a Francesco Tabusso di Torino. La Targa Puglia, per un pittore pugliese, è stata assegnata a Gennaro Picinni, di Bari.

La Giuria ha, inoltre, segnalato un'opera di: [illegible] Alberto Zaveri, Antonio Raphael Mofa, Sergio Saroni, Giuseppe Amato, Guido Montesato, Pompilio Mandelli, e Vittorio Rasso.

La Giuria era composta da Francesco [illegible], Lorenzo Lattanzio Bellonzi, Rodolfo Pucciarini, Franco Simoni, Orazio Valenzano e Marco Valsecchi.

* * *

La Presidenza e la Segreteria Nazionale dell'ARCI, esaminate le opere partecipanti al «Concorso per incisori ispirate al Risorgimento Italiano», promosso ed organizzato con l'assistenza tecnica della Federazione Nazionale degli Artisti, in occasione delle celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia, ha deciso di assegnare il primo premio di lire 100.000 ai Fausto Trecca per l'acquaforte «1860-1960». Il secondo ed il terzo premio sono stati vinti rispettivamente da Lucio Pozzi, per la litografia su legno «Piccoletti garibaldini», e da Emilio Manenti per l'acquaforte «Calatafimi».